

Meglio mezzo Colosseo

La fronte alta, il naso aggressivo, il mento tondo a fiore d'una incipiente pappagorgia, Charles de Brosses, conte de Tournai e de Montcalon, a non pigliarlo sul serio e fare la tara del cinquanta per cento su quanto dice, è simpaticissimo. Non ha compiuto ancora trent'anni nel 1739, quando viene a Roma a cercare pezze d'appoggio per una *Vita di Sallustio*, che non condurrà mai a termine. Stringe amicizia con le fontane gemelle di piazza San Pietro. «Immaginatevi», dice «due fuochi d'artificio che si ripetono per tutto l'anno, giorno e notte e torna spesso a far loro un saluto».

Si gode la vista del cupolone e sentenza: «L'intero Pantheon sollevato di peso da Michelangelo e collocato lassù, in cielo». Si spinge fino al Cortile di Belvedere e scambia quattro chiacchiere con Laocconte. «A mio giudizio» — confessa — «bisogna che tutti vengano a mettersi in ginocchio e a porgere un umile omaggio a Laocconte, monarca e sovrano del popolo delle statue».

E nella Campagna Romana, davanti l'aquedotto e: «Clasuna di queste arcate di mattoni, da sola non è gran cosa, ma non potete immaginare come in architettura le cose mediocri, messe insieme in gran numero, producano un bell'effetto». E a piazza Colonna, a piè della Colonna Antonina c: «Un mostruoso pilastro fatto di ventotto pezzi di marmo pario».

Trova nel cortile di palazzo Barberini alle Quattro Fontane, un obelisco rotto in pezzi e propone ai suoi compagni borghesi di comprarlo in cooperativa, restaurarlo, erigerlo a piazza San Luigi dei Francesi, a ricordo del loro memorabile viaggio a Roma; ma la spesa risulta troppo forte e Charles, addolorato, strappa la minuta delle iscrizioni che intendeva incidere sui piedistalli.

Un critico della più bella acqua, il Mosè di Michelangelo ha una faccia da caprone. I cavalli di Montecavallo sono due ronzini che non hanno visto mai la striglia di Fidia e figuriamoci di Prassitele.

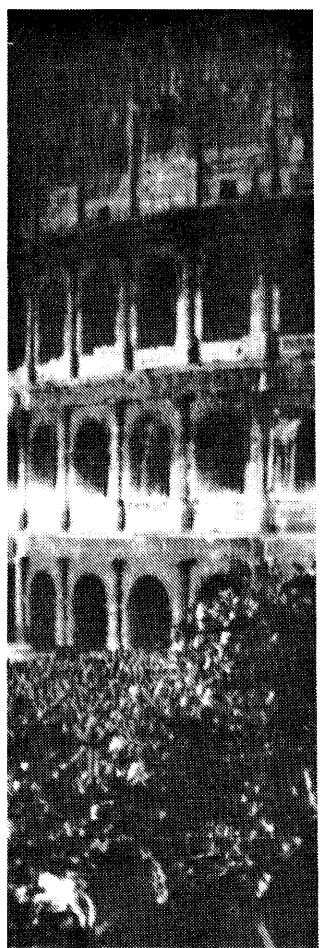
Una volta suggerisce di buttar giù la «spina» di Borgo (a distanza d'un paio di secoli l'hanno accontentato), un'altra volta consiglia, e non è una brutta idea, di trasformare il «passetto» fra San Pietro e Castel Sant'Angelo in una galleria d'arte.

I suoi progetti restano tutti sulla carta. Altrimenti, insieme all'obelisco eretto a piazza San Luigi dei Francesi a disleale concorrenza agli obeliscini sistini, avremmo avuto anche il Colosseo «dimezzato».

Già. Non appena Charles scende nella valle tra il Celio e l'Esquilino, dove si incespavano al minimo refole di vento le acque dello Stagnum di Nerone, resta male nel trovare un Colosseo sbocconcellatissimo, pieno di bu-

chi come una fetta di gruyère, invaso dalle ortiche e dai cardì, trafficato di lucertole e di ramari.

«Le gallerie della cerchia esterna» — scrive nelle *Lettres familières sur l'Italie* — «servono in verità di rifugio



al rivenduglioli che stendono sulle bancarelle la loro merce». E prosegue: «Di questa cerchia esterna non resta ormai che un semicerchio formato da quattro piani ad archi e colonne, il primo parzialmente interrato, e le grosse pietre pericolano nei sublimi cornicioni. Non chiederebbe di meglio, il Colosseo, che di essere restaurato. Nell'arena si riesce appena a distinguere l'antica linea delle gradinate, le quali, a quanto riferiscono gli storici, contenevano novantamila spettatori».

Un breve indugio per riprendere fiato, poi: «Non stento a crederlo, giacché l'anfiteatro di Verona, che non supera la terza parte di questo, ne conteneva circa trentamila». Conclusione: «I Romani, alla vista dell'anfiteatro di Verona così bene restaurato, debbono vergognarsi di lasciare in un tale disordine quello loro, che è ben più vasto e celebre».

La brillante idea di Charles de Brosses (nata, a quanto insinuano, alla vista d'una sezione trasversale dell'anfiteatro, pubblicata nel *Nuovo viaggio in Italia* del Misson) è di ridurre il Colosseo a semianfiteatro. Cioè: abbattere i resti della cerchia verso il Celio e restaurare con le pietre di recupero l'altra metà, riportandola all'antica forma e all'antico splendore.

«Non è forse meglio», conclude il Francese al colmo della soddisfazione, avere mezzo Colosseo in buono stato che tutto intero in pezzi?».

Mario dell'Arco

NEL FILM DI ETTORE SCOLA, 80 ANNI DEL NOSTRO SECOLO VISTI DA UN INTERNO BORGHESE

«La famiglia», filtro della storia

In nove quadri-capitolo dal 1906 al 1986, memorie familiari tra ironia e pietà, come in un al di là con toni di favola - Bravi gli interpreti; da Vittorio Gassman, a Fanny Ardant, a Carlo Dapporto a tutti gli altri



Il gruppo di famiglia in un interno che chiude il film di Ettore Scola

A Ettore Scola basta un lussuoso attico romano dove convergono a festa come a rito che continua sempre uguale a se stesso, personaggi di editoria-radio-tv abituati a frequentarsi e spettegolarsi addosso. E con *La terrazza* (1980) ne fa subito luogo mordace di velletari intellettuali romani fine anni 70 ormai estraniati dall'asse direzionale della Storia.

Oppure gli basta una sala da ballo parigina, di stile «art déco». In *Ballando ballando* (1984), gli stessi attori, mutevoli d'abito e ruolo e funzione a seconda dei tempi, recitano con una finzione e sasperata tra realismo e metafora un'interpretazione della storia collettiva francese degli ultimi cinquant'anni.

Anche per *La famiglia* (da ieri in programmazione al Metropoli) basta a Scola un unico luogo per suggerire una ricca e variegata continuità di tempo e d'azione. Un interno con il lungo corridoio tra ombre e silenzi e chiacchierici e risate con le porte laterali chiuse o aperte su cucina, studio, stanze da letto, bagno, e l'ultima vetrata frontale su un soggiorno di agio borghese, è il luogo dove tutto accade, negli ottant'anni di questo secolo, in un gruppo familiare borghese e romano nel suo dispiegarsi, arricchirsi, spendersi, riconoscersi. E il luogo-filtro necessario contro il disordine e lo sconcerto delle mode, dei regimi, dei rovesci della Storia.

Di questa prospettiva d'interno borghese, della famiglia come ventre caldo che nutre e alleva e difende e insieme metro di misura della Storia che passa, segno figurativo, in apertura e chiusura del film di Scola, sono due foto di gruppo, icone celebrative della famiglia-istituzione che a ottant'anni di distanza, nel 1906 e nel 1986, sanciscono l'immutabilità dei valori e delle gerarchie familiari.

Ma non è sigillo a circolo chiuso. Lo schema compositivo delle due foto-famiglia è analogo, strutturato in senso piramidale, con al vertice in centro basso la figura carismatica del giorno. Carlo neonato appena battezzato o Carlo già nonno nel suo ottantesimo compleanno e le altre figure poste ad arco quasi protettivo in ordine d'importanza dal centro verso l'esterno. L'immagine iniziale però, rigida, studiata, solenne nonostante una certa nervosa larità o distrazioni di posa, è appena un rito di culto domestico. Invece, l'istantanea finale, rapida, immediata, quasi casuale nel colpo d'occhio della polaroid, tanta gente, nipoti, pronipoti, gioventù varia e allegra di cui il protagonista confonde volti e nomi, sembra spugnare di letizia, forse per l'ultima volta, il lento flusso dei ricordi, donde ogni immagine o battuta, nascita e morti e amori, sofferenze e delusioni e paure, egoismi e speranze e banalità, sembrano tornare come da un al di là, con toni e colori di favola.

La famiglia di Scola si costruisce tutto su questo richiamo dal passato, a quadri-capitoli, uno ogni decina d'anni. La voce fuori campo è quella di Carlo che ripercorre la sua lunga esistenza di intellettuale via via risucchiato dal suo egoismo, con sempre più labili ambizioni politiche per un suo viscerale disimpegno d'anima, forte di quello scudo di superiorità culturale che gli potevano dare prima il suo lavoro d'insegnante anche privato, poi la docenza universitaria.

Carlo non indugia sui fatti clamorosi: spesso avvenimenti importanti dell'ambiente domestico se non avvengono fuori scena sono già dati per scontati nel capitolo successivo. Non si preoccupa neppure di cercare giustificazioni o ragioni dei fatti: si limita a rappresentare contemplando e a contemplare rappresentando sé e i suoi e il ricorso delle stagioni (viste sempre dall'interno al di là delle finestre) o quel riverbero della Storia (la Grande Guerra, il fascismo, il dopoguerra, gli anni del boom, la contestazione giovanile, ecc.) che in casa diventano occasioni di gioco o litigio, allegrezza o disagio.

Tra le carrellate che scivolano lente nel corridoio di casa a fare cesura tra un decennio e l'altro, Carlo svara su episodi magari di margine ma per qualche verso per lui significativi, con tanti per-

sonaggi che entrano ed escono e rientrano e scompaiono. Ci sono le tre zie zitelle sempre insieme per aiutarsi affettuose e punzecchiarsi acide, papà Aristide sempre più defilato col passare degli anni, mamma Susanna mite e discreta, il bonario zio Nicola, Giulio un fratello così strano, reduce di guerra trionfante, recuperato al gruppo familiare e al lavoro dalla serva Adelina che lo sposa ma invischiato sempre in affari senza fortuna. E ci sono la moglie Beatrice passata dal ruolo di studentessa a ripetizione di Carlo a quella di sposa e madre, e i figli di Carlo, Paolino, mille effimere interessi, e poca sostanza pratica, e Maddalena, sposata per capriccio ma ben presto separata e via di casa con il figlio Carletto lasciato ai suoi, e soprattutto Adriana, sorella di Beatrice.

Nel ricordo di Carlo tutti sembrano quasi far coro appunto ad Adriana, a vent'anni bella e stregante, quasi fidanzata a Carlo ma con una sua autonomia di persona, pianista famosa in tournée per l'Europa, presenza assente da Carlo a lungo repressa nell'anima, richiamata magari di colpo da un suo concerto via radio o da un «breve incontro» d'estate senza domani, e poi dopo la morte di Beatrice cognata sola accanto a Carlo vedovo solo quasi in attesa di una domanda che non matura. Ed è di riflesso da Adriana che Carlo vede anche la sua storia come rammarico per ciò che sarebbe potuto essere e lui non è stato capace di tradurre.

E da questa solitudine spogliosa un po' infastidita di Carlo appena corretta da fughe autoassolutorie in tanti pretesti ora piacevoli ora meno ora del tutto dolorosi, che viene al film di Scola la ricchezza e complessità di stati d'animo, tensioni, scene di genere, così frammentate ma in una articolazione a incastro, con cui Scola, tra reticenza e pudore, sa raccontare di noi oggi come siamo in quanto ieri «come eravamo». E lo fa dentro l'immaginario emotivamente coinvolgente di un film che è analisi storica e insieme racconto-spettacolo, ideologia e critica ma anche fiaba e mito di quel retroterra familiare e borghese che ci sta alle spalle, dentro l'anima, zattera di salvezza contro ogni naufragio dell'essere verso la morte.

Per questo «gruppo di famiglia in un interno», Scola ha saputo meravigliosamente ricorrere a seconda dell'età, ad attori diversi anche per lo stesso personaggio. Vittorio Gassman che nella foto di prologo è il nonno di Carlo, prende il posto di Andrea Occhipinti per il personaggio di Carlo oltre i 40 anni con macerata profondità d'analisi tra pietà e ironia. Stefania Sandrelli, Beatrice moglie e madre con tanta grazia sorridente e generosità d'affetto (che ci fa perdonare i suoi troppi pasticci erotici in film delle ultime stagioni), si innesta sulla presenza di Cecilia Dazzi studentessa compita e Beatrice sino alle nozze. Fanny Ardant perfeziona in maturità quello splendido prologo di Adriana appena ventenne proposta dagli occhioni stupefatti e dolci di Jo Champà.

Addirittura tre attori si succedono, e con azzeccato disegno, per Giulio: il ruolo di Alberto Gemignani è preso prima da Massimo e poi da Carlo Dapporto. In molti casi, con le tre zie (Athina Cenci, Alessandra Panelli, Monica Scattini), con la domestica Adelina (Ottavia Piccolo), con i genitori di Carlo (Memè Perlini e Hania Kochanska), con Paolino (Ricky Tognazzi) e Marika (sua moglie in seconde nozze Dagmar Lassander), il regista, aiutato dal raffinato scenografico di Luciano Ricci, soprattutto dai costumi di Gabriella Pescucci, è riuscito a spingere il personaggio plasmandolo, adattandolo lungo i decenni.

Ma nel film di Scola tutti gli interpreti vanno accomunati nell'elogio per la loro proprietà e misura, dentro un flusso di memoria familiare e corale che non ha sbavature d'eloquenza e anche le sottolineature di sapore vignettistico così radicate nell'esperienza visiva di Scola riesce a includere in un ritmo narrativo di forte e limpido risalto drammatico.

Alberto Pesce

Ragguagli

Premiati pro il teatro

L'associazione sindacale scrittori teatro ha assegnato il premio «Lente d'oro '87» alla V edizione, al critico Gastone Geron. Il premio va al critico che «nell'esercizio della professione ha valorizzato il repertorio nazionale contemporaneo rifiutando l'ossequio alla moda e agli snobismi del momento». Il premio «equa mercede» che, con le stesse motivazioni è destinato a un operatore teatrale, regista o attore, è stato assegnato al centro internazionale di drammaturgia di Fiesole. La consegna avrà luogo a Milano nella terza decade di maggio.

Ricordo di Tumiatì

Corrado Tumiatì nacque a Ferrara nel 1885. Medico psichiatra lavorò a Pesaro, Siena e Venezia. Nel 1933 lasciò la professione per dedicarsi alla letteratura e ai giornali trasferendosi a Firenze. Fra le sue opere letterarie, «I tetti rossi» (1931), «Premio Viareggio, ora riproposto da Marsilio Editori nella collana «Novecento». «I tetti rossi» sono un modo popolare per indicare il manicomio, tanto realisticamente e figurativamente determinato, quanto eufemisticamente allusivo. Tumiatì è forse il primo scrittore che spalanca le porte del manicomio agli ignari e lo fa preoccupato di vedere anche solo un momento alle tentazioni espressionistiche che la materia stessa suggerisce, di trasformare quel mondo in un museo degli orrori, disumano come l'esibizione di idioti e microcefali «offerti per pochi cents allo stupefatto ludibrio della folla». La vena autobiografica e impressionistica, trasforma il crudo realismo monicomiale in una sequenza di personaggi e di situazioni esemplari. L'uomo di scienza diventa interprete di solidarietà e di poesia.

Capire la società

Le diverse firme di sperimentazione in atto nella scuola stanno operando perché si superi finalmente il distacco dalla realtà quotidiana. Per iniziativa di Zanichelli viene proposto un testo importante nell'ambito di tale rinnovamento: «Introduzione alla sociologia», a cura di Michael Haralambos. L'opera propone importanti novità: in primo luogo la metodologia che rappresenta un'innovazione rispetto al manuale tradizionale; in secondo luogo l'argomento sociologico è ricavato direttamente dai problemi. Si tratta del primo testo di sociologia scritto espressamente per la scuola superiore in vista dei rinnovamenti che porterà la riforma. L'edizione italiana, curata da Luigi Guidotto e Leo Damiani sulla base del testo inglese, si apre ai problemi principali della nostra società: dalla cultura giovanile al divorzio, dall'emigrazione alle relazioni industriali, dal lavoro domestico alle classi sociali, alla scuola. Un libro rigorosamente scientifico, ma aperto alla comprensione anche di chi non è addetto ai lavori.

Inedito di D'Annunzio

Un manoscritto inedito di Gabriele d'Annunzio è stato scoperto da un editore di Pescara, Veniero De Giorgi. Si tratta del «testo del nuovo Patto marino» scritto dal poeta l'11 luglio 1923. Inedito è il manoscritto autografo ma non il suo contenuto che si riferisce ad una vicenda di carattere politico-sindacale che vede direttamente coinvolti Mussolini e il poeta pescarese. Un «D'Annunzio nei panni di sindacalista» e portavoce degli interessi del mare che aderivano alla «Compagnia cooperativa Garibaldi». Lo scrittore nel manoscritto chiede pari dignità per armatori e lavoratori avanzando per questi ultimi una serie di richieste economiche e la concessione agli equipaggi in navigazione il diritto di voto politico. Del Patto non se ne fece niente per la netta opposizione degli armatori. L'editore De Giorgi il manoscritto lo ha acquistato da un antiquario di Pescara.

RICORDO DI LELIA CAETANI, ANIMATRICE DI RIVISTE E DI CIRCOLI CULTURALI

I fantasmi di via delle Botteghe Oscure

Così, una dopo l'altra in silenzio, perché l'assenza di voci e rumori si addice ai veri aristocratici dello spirito, tutti i Caetani hanno abbandonato le stanze del palazzo omonimo in via Botteghe Oscure a Roma, quasi a confermare che la cultura delle stagioni in cui vissero non risvegliava neppure echi, sussurri, mormorii.

Sembra che quel tempi già risalga alle ere, per le quali occorre l'accurata e sensibile zappetta dell'archeologo alla ricerca dei reperti, sepolti da strati sedimentari, giacimenti mnemonici di ardua penetrazione, appartenenti a varie, complesse e distrutte civiltà.

Eppure ora che Lelia Caetani, duchessa di Sermoneta, è partita per sempre con un fardello di titoli nobiliari ma anche di ricordi da non trascurare, occorre, non per quei duchi e principi ma per tutti gli uomini, dirsi che certe riviste come Commerce, pubblicata oltre cinquant'anni or sono, e Botteghe Oscure, appartenente al dopoguerra, furono lapidi non mortuarie di civiltà.

Anche nell'attuale ritmo vertiginoso della storia si do-

vrebbe, con una riflessione profonda e attenta sugli scritti di quelle due riviste, comprendere quale significato ebbero certi valori; perché questi vennero corrotti inesorabilmente; e perché nell'attuale ciclo della società umana sia tanto difficile, per non dire impossibile, incontrare uomini che, grazie alla ricchezza delle parole, sappiano nuovamente illuminare il cammino degli altri uomini. Nessuno ha mai afferrato o scritto che le opere di poesia o letterarie o di cultura non debbano essere lette, comprese, meditate con felicità delle masse.

I Caetani?

La loro casa a Parigi dovrebbe trattenere le ombre di certi illustri ospiti francesi: i Paul Valéry, i Léon-Paul Farque, i Valéry Larbaud. In quei tempi remoti, i voluminosi quaderni di Commerce, diretti da quella troika dell'intelligenza, pubblicati su una splendida carta con perfetti caratteri tipografici, portavano agli occhi sorpresi dei lettori pagine di cui lo stile e l'eventuale traduzione non permettevano né consentivano inquietudini interpretative dei testi, opera de-

gli scrittori che andavano per la maggiore.

Nel salotto parigino deve ancora vivere e sorridere il fantasma di Margherita Caetani Chapin, duchessa di Sermoneta, principessa di Basianc, nata negli Stati Uniti d'America, europea quanto a cultura come forma consiente di fede nei valori dello spirito.

Giunta in Europa, tanti anni prima delle molteplici catastrofi che sommergono il nostro vecchio continente, Margherita col suo idealismo quasi ingenuo di mecenate di un altro secolo aveva difeso la costruzione illuminata delle parole, come patrimonio da conservare e da arricchire, integrandolo alla vita intima di tutti gli uomini, per essere esse la reale vibrazione degli individui.

Dopo Commerce, Margherita, forse anche per trovare conforto al suo lutto di madre, di cui il figlio Camillo era morto nella guerra di Albania, aveva creato una nuova rivista, Botteghe Oscure. Certamente i lettori non più giovani né giovanissimi rammentano ancora quei voluminosi quaderni semestrali, con una copertina color avo-

rio, quasi illuminati dal titolo che coincide col toponimo della strada in cui si trova la dimora Caetani.

Poi anche quella rassegna letteraria terminò dopo dieci anni d'esistenza. Allora — ma questo termine si protrasse di molto oltre i semplici limiti temporali — la letteratura, già in crisi, poteva ancora provocare fermenti, freschezza, reconditi siti, la magia del realismo. Accennando a Botteghe Oscure ed ai fantasmi di via delle Botteghe Oscure, chi conobbe la principessa Margherita può ancora testimoniare su quella sicurezza unica nei gusti letterari e contemporaneamente quella riservata e nascosta ambizione di proteggere non una cultura ma la cultura.

Ma oggi che questi uomini e quelle donne sono morti, o al limite vagano come fantasmi ideali lungo i corridoi delle vaste stanze del solitario palazzo, ben poco resta di quell'azione umana, anche se esistono le collezioni delle due riviste letterarie Commerce e Botteghe Oscure.

È vero. Nella miglior tradizione di mecenati illuminati, saggi e coscienti, Fondazioni culturali che portano i nomi di Loffredo, il marito di Margherita Caetani, e di Camillo, il figlio, contribuiscono forse a mantenere valida una ricchezza. Diamo atto di queste istituzioni in funzione della civiltà europea e non solo italiana.

Peraltro se queste ombre umane stanno svanendo, non c'è da domandarsi inquieti se la cultura sia morta definitivamente, e se resta semplicemente quale oggetto di ricerca filologica, tesi di laurea, discussione accademica? Ricordandosi in via delle Botteghe Oscure si vedono molteplici e voluminose casse contenenti libri, forse manoscritti. Le biblioteche sono stipate; si ascoltano passi lontani, certo appartenenti ai proprietari defunti di quei beni, ma quanto agli studiosi, giovani o anziani, essi non sono molti.

Certo si può consultare la collezione di Commerce, la cui riproduzione fotostatica, per quanto incisiva e chiarissima, provoca un poco di pena per coloro che, giovani, acquistano quei quaderni letterari. Probabilmente anche per la lettura di Botteghe Oscure il giovane assistente universitario o l'anziano lettore alla ricerca del tempo perduto si avvedono che la necessità meccanica ha preso il primato nel confronto della pagina tipografica originale. Forse gli schemi e le strutture della scienza già adulterano la verità di ieri; il perché di certe parole non incontra più risposta. L'attualità respinge altrove o nelle tombe tout court (si consenta un francesismo) un certo mondo, una diversa sensibilità nei confronti degli uomini.

Si, il palazzo Caetani in via delle Botteghe Oscure tace. Sgolfando la rivista, si ascoltano voci accusatrici nell'affermazione: «Essa ha fatto il suo tempo». La parola «allora», come avverbio di tempo, ha perduto il suo preciso significato, tanto quella stagione è lontana. E «allora»,

come congiunzione tipica, si ritegna uno scarno annuncio mortuario.

«Nella serenità della sua fede, l'11 gennaio 1977 è mancata in Hendigham Castle Lelia Howard Caetani, duchessa di Sermoneta. Il marito Hubert Howard ne dà il tristissimo annuncio».

Dieci anni sono trascorsi. Per un attimo si medita sulla fuga del tempo, sui manoscritti, sulle parole fuggite via, sulla letteratura che non è più quella della giovinezza, sulla cultura di trasformazione, per cui si prospettano tante e diverse possibilità, anche se il problema è sempre uno solo: «Chi è un uomo e quale discorso intende fare?».

Tace palazzo Caetani in via delle Botteghe Oscure; tace la poesia di alcuni anni or sono. Pure la morte dell'ultima Caetani, appartenente per età a una grande stagione culturale, non sarebbe dovuta essere la morte definitiva della cultura, sulla strada dello sfacimento.

I fantasmi di via delle Botteghe Oscure sono pur degni di memoria nella corrotta e corruttrice società dei consumi.

Enrico Terracini

A due pianisti italiani il premio Europa '87

ROMA — Sono due pianisti italiani, Giorgia Tomassi di Roma e Luca Colombaroli di Verona, i vincitori del concorso «Premio musicale europeo '87» indetto dalla Unione Europea dei concorsi nazionali per la gioventù e organizzato da Deutscher Musikrat-Jugend Musiziert. Al concorso, che si è concluso nei giorni scorsi presso la Hessische Rundfunk di Francoforte, hanno partecipato 36 pianisti di 19 Paesi europei divisi in due categorie di età: fino a 17 anni (categoria A) e fino a 21 anni (cat. B). Giorgia Tomassi ha vinto il premio della categoria A, offerto dalla città di Francoforte, eseguendo musiche di Johannes Brahms, Alexander Skrjabin, Paul Hindemith.

Per la categoria B ha ottenuto il premio, offerto dalla Emu-Unione europea delle scuole di musica, Luca Colombaroli che ha eseguito brani di Paul Hindemith, Robert Schumann, Alexander Skrjabin e Ludwig van Beethoven. A Colombaroli è stato anche assegnato il premio per la migliore interpretazione del pezzo d'obbligo di Hindemith offerto dalla fondazione Hindemith.

I due pianisti italiani sono stati presentati al concorso dalla Rai che, in collaborazione con la direzione generale relazioni culturali del Ministero degli affari esteri, ha effettuato la selezione dei candidati italiani.

Emanuela Zanotti

Un insolito viaggio per S. Valentino

E rotolò sospinto da un sussulto nervoso. Dopo aver ripetutamente incalzato si fermò e si guardò attorno. Non riusciva a capire dove l'avesse portato quell'incontrollabile forza magnetica, ma si sentì appagato, una sensazione di benessere lo avvolgeva come un soffice bozzolo serico. La corsa era stata lunga, estenuante ma adesso su un arenile si distillava la sua felicità ritmata da un armonioso soffiaggio di onda e risacca. Si sentiva scaraventato in una scansione onirica; guardava ma non si riconosceva, non capiva dov'era approdato, un po' Robinson Crusoe un po' Gordon Pym pronto a scendere nel Maelstrom. Tutt'attorno fluttuava uno scenario sinistro nella sua essenzialità. C'era un non so che senza nome, una tensione che si addensava come invisibile. Lo spazio totale veniva continuamente suddiviso entro nuove architetture, niente di triste solo l'Impaccio e la desolazione del vuoto, in un'impacciabile successione di linee.

Ma la sensazione piacevole di poc'anzi sfumò ben presto in un'esile quantità di tempo. Si accorse di non essere più solo, un turbine di suoi simili veniva trascinato dall'imperativo categorico: risalire la montagna. Un parapiglia inimmaginabile prese il sopravvento, spintoni, sobbalzi, sgambetti e come se non bastasse ecco arrivare un'onda anomala e minacciosa che ribolliva come quella dell'oceano. Una cosa non era ancora chiara, la meta e dove l'avrebbe condotto l'interminabile maratona. Ad un tratto l'arenile si restringe fino a diventare una sottile lingua di terra che all'estremità sventava con uno sbarramento di sabbia e rocce sedimentarie come candidi merli. Una parete di VI grado per abili free climbers. Arrancava, ansimava e non capiva ancora perché si dannasse tanto; una forza insuperabile si era impossessata di lui come una misteriosa, inesorabile, malefica macumba. Nell'affanno della corsa scorgeva i suoi compagni avanzare a fatica, stremati molti si lasciavano andare precipitando con un tonfo ovattato dopo aver disperatamente tentato di superare la ripida salita. Accompagnato da uno sparuto drappello declinato dallo sforzo immane, riuscì a vincere un'altra terribile prova, quella che lo allontanava dalla gioia assoluta, una dimensione a lungo agognata che aveva identificato

col Nirvana. Doveva a tutti i costi riuscire nell'impresa il cui esito era inappellabile, era in gioco la sua sopravvivenza. E si cimentò con volontà grifagna.

Raccolse le ultime risorse e quasi allo stremo riuscì a raggiungere una grotta fantastica, si affacciò sull'insenatura poi arrivò ad uno stretto cunicolo aligido e buio e sfondò il muro vischioso che ancora lo separava da quell'incognita. C'era una calamita e lui era l'ago della bussola, non riusciva ad eluderla, si era impadronita di lui, lo orientava, lo guidava a suo piacimento facendolo tentennare senza una propria volontà, con sbrigativa meccanicità, come la calca dietro il pifferaio di Hamelin. Era soffocato e impacciato nei suoi movimenti. Il tempo scorreva con passo monotono ed eguale, molto lentamente.

Si sentiva come un oggetto in preda al mare in furia, per brevi tratti correa sulla soffice schiuma delle onde per poi venire risucchiato da un vortice caldo. Si avvicendavano momenti di calma e momenti di pace apparente, attimi costellati da alterne sorprese. Si ritrovò nel bel mezzo di una planura, un posto tranquillo. Su tutto sovrastava l'idea del tempo che sprofonda e se ne va. Ormai un misero drappello gli faceva da coro per quell'ultima ascesa che si presentava come la sfida più impegnativa di quel viaggio fantastico. Ebbe il sopravvento sul nostro eroe un ticchettante batticuore, sentiva il cuore pulsare forte ma alla fine la spuntò il desiderio di arrivare, voleva essere il primo; l'unico a raggiungere la vetta. Un po' barcollanti e disorientati sembravano l'esercito di Franceschiello. Lui era ancora il più vigoroso e mentre gli altri davano segni evidenti di cedimento ecco apparire un altro lembo di spiaggia, un breve riposo e poi riprese l'arrampicata.

Non lontano accadeva contemporaneamente qualcosa di altrettanto straordinario. Su una specie di isola avvolta da lunghi e fitti tentacoli di vegetazione soffiava uno scirocco leggero che increspava appena la superficie. All'improvviso dallo specchio d'acqua vennero generate alcune bolle che a loro volta creavano formazioni tondeggianti dall'aspetto traslucido; una di queste sfere venne aspirata da fimbrie tentacolari verso il basso in un cunicolo attraversato da movimenti ondulatori. La sfera si lasciò dolcemente rotolare e col